

(*Vit. auct.*, 26) »²⁶; e nell'*Judicium vocalium* scherzando sul δ che muove querela al τ di sopruso a proposito della parola ἐνδελείχεια e sul ς « che si strappa i capelli per essere stato privato della zucca (κολοκύνθη) »²⁷ mostra di riferirsi chiaramente ad Aristotele alludendo (nel primo dei due casi) all'evoluzione della sua dottrina dalla prima alla seconda fase. Anche per ciò quindi noi crediamo che Ermia, come tanti altri scrittori ed apologeti del primitivo Cristianesimo²⁸, abbia appreso nella scuola, lasciandone traccia indiscutibile negli scritti, dottrine del giovane Aristotele. Risulta altresì difesa la tradizione manoscritta, ed arbitrarie le ipotesi di interpolazioni e la conseguente espunzione di qualche termine essenziale dal testo.

LUIGI ALFONSI

²⁶ E. BIGNONE, *op. cit.*, I, p. 201.

²⁷ E. BIGNONE, *op. cit.*, I, pp. 259-60. Per gli *Scholia* a Luciano *Icarom.* VIII, p. 759 relativi all'affermazione che Aristotele, come Platone, avrebbe professata la teoria delle idee, si veda E. BIGNONE, in « Atene e Roma », XL (1938), p. 226, n. 14 e S. MARIOTTI, *art. cit.*, p. 58. Interessante che anche i commentari di quest'opera di Luciano, conosciuta pur essa da Ermia (vedi G. A. RIZZO, *op. cit.*, pp. XXIV-V; L. ALFONSI, *Ermia*, *cit.*, p. 92), abbiano avuta sensazione e conoscenza, certo indiretta sì ma comunque attestata, dell'Aristotele platonico.

²⁸ Si veda per tutti G. LAZZATI, *L'Aristotele perduto e gli scrittori cristiani*, Milano, 1938, particolarmente sul *περι φιλοσοφίας* pp. 59 e ss., e per punti affini al nostro, compresa l'espressione αἰσέριων σωμα, pp. 66-72 (cfr. Atenagora, c. 16 τῷ ἀπασι εἰ ἄερι coi rilievi del Lazzati, p. 71).

NOTA AL PROEMIO LIVIANO

C'è uno spunto in quel proemio liviano, che è stato giustamente considerato l'anima della grande storia e ricco di umanissimi motivi (G. FUNAIOLI, *Il proemio alle storie di T. Livio*, in « Studi di letteratura antica », vol. II, Tomo II, Bologna, 1947, pp. 47-69; L. FERRERO, *Attualità e tradizione nella « Praefatio » liviana*, in « Riv. di fil. cl. », 1949, pp. 1-47), che può interessare assai e in sé e nella sua derivazione; ed è che alla grandezza si concede non difficilmente la fama dell'origine divina, tanto più se è grandezza remota (*praef.* 6): *quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec repellere in animo est. Datur haec venia antiquitati ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat. Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano ut, cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo quam imperium patiuntur* (e' si cfr. cap. 15: *haec ferme Romulo regnante domi militiaeque gesta, quorum nihil absonum fidei divinae originis divinitatisque post mortem creditae fuit, non animus in regno avito recu-*



perando, non condendae urbis consilium non bello ac pace firmandae, e si cfr. il commento di W. WEISSENBORN, *T. Livi, Ab Urbe condita libri*, erklärt von Weissenborn, Vol. I, Berlin, 1885³ — riveduta da H. J. Müller, p. 128 a n. 15, 6 e 7 segna contatti col *De Republica*; ed inoltre P. ZANCAN, *Tito Livio*, Milano, 1940, p. 5). Giova ricordare che spunti quasi identici si trovano in due passi del *de republica* ciceroniano, proprio riferiti a Romolo: II, 2: *quod habemus, inquit, institutae rei publicae tam claram ac tam omnibus notum exordium quam huius urbis condendae principium profectum a Romulo? Qui patre Marte natus (concedamus enim famae hominum, praesertim non inveteratae solum sed etiam sapienter a maioribus proditae, bene meriti de rebus communibus ut genere etiam putarentur non solum ingenio esse divino)...* Ed ancora alla fine della stessa sezione in II, 10: *Ac Romulus... tantum est consecutus ut... deorum in numero conlocatus putaretur; quam opinionem nemo unquam mortalis adsequi potuit sine eximia virtutis gloria. Atque hoc eo magis est in Romulo admirandum quod ceteri, qui dii ex hominibus facti esse dicuntur, minus eruditus hominum saeculis fuerunt ut fingendi proclivis esset ratio, cum imperiti facile ad credendum impellerentur, Romuli autem aetatem minus his sescentis annis iam inveteratis litteris atque doctrinis omnique illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato fuisse cernimus.*

Il FERRERO (CICERONE, *De Republica*, Firenze, 1950, p. 71 n.) osserva finemente: « lo stesso compromesso tra razionalismo e spirito patriottico troviamo nella *praef.* di Livio, 7 ». Ma si può andare anche più in là e parlare appunto di vera e propria derivazione di uno dei debiti che Livio ha sicuramente (e forse l'indagine andrebbe ancora più approfondita: ma si veda ZANCAN, *op. cit.*, pp. 196-205) verso il capolavoro ciceroniano: sia in generale, nell'impostazione ideologica, sia in singoli particolari.

Come precisamente qui: in cui è 1) l'ammissione che l'antichità fantastica e si diletta di favole che però hanno una loro giustificazione e possono essere riconosciute; II) la fusione di umano e di divino all'origine di Roma; III) la divinizzazione del fondatore per il suo *genus*, e per le sue doti (*virtus, ingenium* in Cicerone, *animus* in Livio), anche se in Cicerone è lo stupore di una divinizzazione avvenuta in età abbastanza evoluta e lontana da ogni primitività. Ma comune è il pensiero che la *fama*, la *fabula* antica, esprima insieme il miracolo e il destino del popolo nato all'impero: e, con idea rinnovata da Posidonio, che la divinità sia soprattutto premio di alte doti dell'animo. Nè mancano nel complesso letterali riscontri, tanto più significativi in quanto organicamente connessi: *Marte natus e suum conditorisque sui parentem Martem... ferat; huius urbis condendae principium e ante conditam condendamve urbem; deorum in numero conlocatus putaretur e ad deos referre auctores o nihil absorum fidei divinae originis...*

LUIGI ALFONSI